

UNIVERSITÀ E ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE DI COOPERAZIONE: PROSPETTIVE CRITICHE PER L'ELABORAZIONE DI RIFLESSIONI A SERVIZIO DELLA SOCIETÀ CIVILE

Fiorenzo Polito*, Emanuela Girei°

*Scuola Normale Superiore, fiorenzo.polito@sns.it

° Liverpool John Moores University, E.Girei@ljmu.ac.uk

Abstract

L'università supporta il settore della cooperazione allo sviluppo perlopiù attraverso la formazione tecnica di nuove operatori del settore e consulenze specifiche. Sembra invece mancare una riflessione che legga criticamente i concetti dello sviluppo e le loro trasformazioni. Questo appare essere un riflesso di due tendenze che caratterizzano il rapporto tra università e società civile: il divario tra ricerca e pratica e l'approccio sempre più tecnico ai problemi dello sviluppo. Il presente contributo approfondirà tali aspetti, offrendo chiavi di lettura che mettano in discussione il rapporto tra ricerca e pratica e che rilancino la collaborazione tra mondo accademico e società civile.

Academia supports the development aid sector mostly through technical training of development workers and *ad hoc* consultancies. What is often lacking, however, is a reflection that critically appraises the concepts of development and their transformations. This seems to be reflected in two trends that characterise the relationship between universities and civil society: the gap between research and practice and the increasingly technical approach to development issues. This contribution aims to explore these aspects in more depth, offering keys to interpret the relationship between research and practice and to revitalise the collaboration between academia and civil society.

Parole chiave

divario ricerca-pratica, analisi critica, collaborazione, università, società civile.

Keywords

research-practice divide, critical analysis, collaboration, academia, civil society.

Introduzione

Mentre l'università oggi è legata al mondo della cooperazione perlopiù dal suo supporto nella formazione di nuove operatrici e operatori del settore, i pochi contributi a una riflessione di più ampio respiro che approfondisca in maniera critica la storia e lo stato attuale dello sviluppo, le dinamiche e asimmetrie tra i diversi attori coinvolti e i suoi campi d'azione, sono limitati. Le voci più riflessive, quantomeno in Italia, sembrano provenire da ambienti di società civile esterni all'università (Carrino 2016). Questo è ancor più sorprendente al netto del numero crescente di corsi e master offerti in Italia sulla cooperazione internazionale. Nati in Italia nella prima metà degli anni Novanta, questi percorsi didattici avevano lo scopo

specifico di aggiornare le competenze di operatrici e operatori già attivi nel settore e permettere loro di acquisire nuovi strumenti pratico-operativi (per es. l'utilizzo del quadro logico o di determinate tecniche di rendicontazione), sempre più richiesti dai finanziatori. Da quanto emerge da alcune interviste a esperte/i del settore, a differenza di quelle prime esperienze i corsi in cooperazione di oggi attirano un pubblico perlopiù di giovani che si affacciano per la prima volta al mondo della cooperazione, ma non sempre riescono a preparare gli/le studenti ai problemi pratici che andranno ad affrontare e ai cambiamenti che il settore sta attraversando (North et al. 2022).

Partendo da queste premesse, il presente articolo intende sviluppare alcune prospettive per rilanciare una mutua collaborazione tra università e realtà associazionistiche impegnate nella cooperazione internazionale che vada al di là del semplice supporto tecnico e sia in grado invece di offrire piattaforme di analisi critica sul mondo dello sviluppo. Con questo ci riferiamo ad analisi e riflessioni che vadano oltre l'obiettivo di migliorare teorie, politiche e pratiche esistenti, ma che incorporino trasversalmente un'attenzione alle strutture, dinamiche e processi attraverso i quali "la macchina dello sviluppo" (Ferguson 1994) continua a riprodurre disuguaglianze e ingiustizie. Per esempio, diversi studi hanno analizzato sia il ruolo dell'accademia che quello della società civile nel riprodurre dinamiche sociali, economiche e culturali radicate nel colonialismo (Alatas 2003; Grosfoguel 2002; Osaghae 2006; Wickramasinghe 2005). Questo contributo si basa sulla convinzione che, alla luce di questi dibattiti, sia necessario che accademiche/i e operatrici/ori dello sviluppo si interrogino insieme su come sviluppare teorie e pratiche che sovvertano queste logiche e formino modi di pensare e fare cooperazione più equi e giusti.

L'articolo si sviluppa in due sezioni. Nella prima parte offriamo una più ampia prospettiva su alcuni dei problemi che caratterizzano la ricerca, la cooperazione e l'interfaccia tra queste due aree. Nella seconda parte esploriamo il potenziale di una collaborazione tra mondo accademico e associazionistico che, pur tenendo conto di alcuni importanti ostacoli, sia in grado di generare convergenze e di recuperare spazi comuni di riflessione e analisi critica.

Un'analisi di contesto: alcuni problemi nel mondo della ricerca sulla cooperazione e della pratica della cooperazione

Sebbene non siano rari i casi di cooperanti-accademici, cioè persone con formazione accademica che sono attivamente impegnate nella cooperazione allo sviluppo, e di accademici-cooperanti (accademici cioè fortemente coinvolti nei processi e nelle pratiche della cooperazione), l'interfaccia tra ricerca e pratica rimane spesso piuttosto opaca e difficile

da navigare (Aniekwe et al. 2012). Tale mancanza di trasparenza sottende a due ordini di problematiche che riguardano tanto le dinamiche dell'accademia che si occupa di questioni di sviluppo quanto il contesto generale e la struttura istituzionale della cooperazione.

I problemi dell'accademia: divario tra ricerca e pratica e deriva tecnicistica

Per quanto riguarda l'accademia, due appaiono essere i fenomeni che hanno un impatto sul suo rapporto con il lavoro della società civile impegnata nella cooperazione internazionale: un sempre più ampio divario tra logiche della ricerca e necessità della pratica e un approccio crescentemente tecnicistico e manageriale nella formazione e nella proposta di soluzioni ai problemi dello sviluppo.

Il divario tra ricerca e pratica indica quel fenomeno per cui gli oggetti e le modalità della ricerca accademica si allontanano progressivamente dai problemi teorici, metodologici e applicativi affrontati sul campo dagli attori della società civile. Il potenziale rischio insito nell'approfondimento di tale divario è quello che alcuni studiosi (per esempio Edwards 1989) hanno chiamato "irrilevanza" degli studi sullo sviluppo. In tale prospettiva, una ricerca sarebbe "irrilevante" allorché produca autoreferenzialmente un tipo di conoscenza che raramente riflette le esperienze di chi è sul campo, operatori e comunità, e che pertanto risponde primariamente ai bisogni e alle agende delle istituzioni accademiche e delle loro priorità di ricerca. Questa è una tra le tante conseguenze delle riforme neoliberali implementate in istituzioni accademiche e di ricerca in tutto il mondo negli ultimi quindici anni. Per esempio, in Italia, l'introduzione prima dei principi del New Public Management, poi della valutazione dell'attività di ricerca come fattore determinante nell'allocazione dei finanziamenti alle università hanno introdotto una logica di "quasi-mercato" che ha stravolto le logiche della ricerca accademica (Carbone 2021). È sufficiente pensare che i *ranking* sui quali si basa la valutazione della ricerca sono spesso prodotti da corporazioni multinazionali (Rowlison et al. 2015) e che le riviste scientifiche che in tali ranking occupano posizioni apicali molto raramente pubblicano ricerca critica o considerano temi globali come l'ineguaglianza, la povertà o lo sfruttamento (Harney & Dunne 2012). Complessivamente, le riforme neoliberiste implementate nel mondo accademico negli ultimi venti anni, in Italia e altrove, non hanno favorito la ricerca su temi globali e complessi come quelli sui quali si lavora nel settore della cooperazione allo sviluppo; questo perché tale ricerca difficilmente è allineata ai criteri, quali per esempio efficienza, replicabilità, e misurazione oggettiva, che dominano la valutazione sia dei progetti di ricerca che le pubblicazioni. Ne consegue che le riforme neoliberiste hanno progressivamente limitato la ricerca critica, particolarmente attraverso meccanismi di validazione e valutazione della conoscenza allineati a logiche

commerciali (Harland et al., 2010). Tali logiche hanno determinato l'affermarsi di una concezione della conoscenza come una merce che si vende e si compra, e come tale risponde primariamente ai bisogni e alle logiche del mercato privato.

In questo contesto non è sorprendente osservare la prevalenza, se non il predominio, di approcci tecnicistici e tecnocratici nella cooperazione internazionale, sia nella ricerca che nelle politiche e nella pratica. Le principali istituzioni internazionali (per es. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) hanno continuato nel tempo a promuovere un'idea di povertà e di "sottosviluppo" come una questione principalmente economica e tecnica, da affrontare e risolvere pertanto attraverso l'affinamento di strumenti tecnici, prescrittivi, managerialisti e capitalistici (Burkett 1991; Lewis & Kanji 2009). L'enfasi, spesso acritica, posta in anni recenti sui risultati e la misurazione della performance di tali interventi spesso finisce per stemperare la portata innovativa di molte pratiche di solidarietà dal basso su piccola scala e di silenziare le questioni di potere e ingiustizia. Questo approccio tecnicistico che pensa allo sviluppo come un problema di modalità e non di sostanza si riflette in parte anche nella formazione dei/le giovani che aspirano a una carriera nella cooperazione. Anche nella formazione, infatti, continuano a prevalere orientamenti acritici manageriali, tecnicistici ed economicistici, – che contribuiscono a generare false aspettative negli/le studenti sul lavoro nella cooperazione (per es. il loro presunto ruolo di esperti/e che portano soluzioni, la mancanza di strumenti per approcciarsi alla complessità di qualsiasi sistema sociale, tanto più in contesti "nuovi" e diversi da quelli più familiari) e a svalutare forme alternative di teorie e pratiche della solidarietà internazionale. Per questi motivi, concordiamo con Engel e Simpson Reeves (2018) che sottolineano da una parte i rischi di una formazione che privilegia le competenze tecniche richieste dal mercato del lavoro, e dall'altra l'importanza di incorporare il pensiero critico e una conoscenza radicata nella storia dello sviluppo e delle dinamiche geopolitiche globali. Una delle grandi limitazioni della formazione professionalizzante è quello di formare personale che risponda ai bisogni del mercato e che sappia inserirsi efficacemente in quelle dinamiche per contribuirne produttivamente, trascurando (invece di sviluppare) quelle competenze necessarie per pensare in modo critico allo status quo e elaborare alternative emancipatorie. Alla luce dei dibattiti che hanno sottolineato le criticità della cooperazione internazionale che non possono più essere ignorate, a partire dalla persistenza di dinamiche neo-colonialiste a tutti i livelli della macchina dello sviluppo, riteniamo che un avvicinamento dell'accademia alla pratica non possa prescindere dallo sviluppo di un pensiero critico, radicato nella storia e nell'attualità dello sviluppo, che offra strumenti di analisi e di intervento per un futuro più equo e giusto del settore. Affinché questo

accada, è necessario creare sinergie e connessioni tra chi fa ricerca critica e chi lavora sul campo.

I problemi della cooperazione: la presunta apoliticità dello sviluppo e le contraddizioni delle organizzazioni non governative (Ong)

Indubbiamente le succitate problematiche, il divario tra ricerca e pratica e l'approccio tecnico ai problemi dello sviluppo, si inseriscono nel quadro più ampio dei coni d'ombra che caratterizzano la natura e le trasformazioni avvenute nel settore della cooperazione internazionale e non governativa. Parliamo di "natura" della cooperazione perché non bisogna certo dimenticare che essa nasce in seno al confronto geopolitico della guerra fredda e ha rappresentato pertanto, dal punto di vista occidentale, un progetto di sviluppo capitalista del cosiddetto terzo mondo e, quindi, uno strumento sostanzialmente imperialista e neocoloniale (Delton 2021; Unger 2022). Ancor più dalla fine del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica e con l'avanzare del paradigma neoliberista, il complesso istituzionale della cooperazione ha sostenuto la presunta apoliticità della "missione" dello sviluppo globale. Il risultato è che organizzazioni come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno promosso una serie di politiche economiche solo apparentemente neutre e necessarie (si pensi ad esempio agli aggiustamenti strutturali degli anni Ottanta all'interno del cosiddetto "Washington Consensus") ma che in realtà portavano avanti progetti politici ben precisi, supportando un doppio processo di tecnicizzazione della politica e di depoliticizzazione dello sviluppo (Ferguson 1994; Harriss 2002). Queste forme di cooperazione e di presunto sviluppo globale sono state (e sono ancora) un impedimento diretto alle reali rivendicazioni di giustizia economica, sociale e ambientale dei popoli. I dettami della realpolitik e dell'egemonia neoliberale e le aspirazioni dei popoli sembrano opporre due diverse visioni del mondo. Da una parte, lo sviluppo viene inteso come una serie di riforme e trasferimenti apparentemente tecnici mediati da esperti formati nel Nord globale che hanno come fine ultimo quello dell'espansione e del rafforzamento di un modello di sviluppo neoliberista al servizio dell'egemonia occidentale (Öniş & Şenses, 2005). Dall'altra parte, lo sviluppo si configura come un progetto di emancipazione e di auto-determinazione, centrato su obiettivi di giustizia sociale, economica e ambientale (Shivji, 2009; Tandon, 2011).

Le Ong, per via della loro particolare posizione, si ritrovano ad agire proprio sul crinale di questa doppia interpretazione del concetto di sviluppo – dovendo quindi operare un difficile bilanciamento tra il loro impegno a favore della giustizia sociale e il crescente rigore, conformità e disciplina a cui sono sottoposte da parte di enti regolatori e finanziatori (Agyemang et al. 2009). Alcuni esempi possono aiutare a meglio chiarire la tensione che le

Ong sperimentano nel corso del loro lavoro in diversi contesti: la tensione tra diversi sistemi di *accountability* (cioè a chi devono dare conto del proprio lavoro, tra donatori e beneficiari), la tensione tra le agende di sviluppo globali e le reali necessità e aspirazioni delle comunità in cui lavorano e la tensione tra gli imperativi di efficienza (basata su analisi di costi-efficacia) e di efficacia sul breve periodo piuttosto che sul lungo termine (che rappresenterebbe invece un cambiamento trasformativo, sistemico e strutturale) (Eagleton-Pierce 2020; Ebrahim 2003). Mentre quindi all’inizio sembrava che le Ong potessero offrire un’alternativa ai modelli, alle pratiche e alle idee dominanti sul concetto di sviluppo (Bebbington et al. 2008), grazie ai loro approcci partecipativi ed emancipatori maturati a stretto contatto con le comunità locali, le succitate crescenti tensioni nel loro lavoro hanno portato a una generale impressione per cui *“most NGO efforts remain palliative rather than transformative”* (Banks et al. 2015: 708). Nelle parole di Shivji (2007: 32):

“I do not doubt the noble motivations and the good intentions of NGO leaders and activists. But one does not judge the outcome of a process by the intentions of its authors; one analyses the objective effect of actions regardless of intentions”.

E, tra gli effetti delle azioni delle Ong, c’è senz’altro l’adozione sempre più in larga scala di modelli organizzativi e pratiche aziendalistiche, di un conformismo a un ambiente organizzativo e a un mercato globale che le giudica in base a parametri di professionalità ed efficienza:

“(…) [A] new development scientism is strangling us with things like strategic framework analysis and results-based management, precisely the values and methods and techniques that have made the world what it is today” (Murphy 2001:80).

Le seguenti parole, tratte dal blog di una giornalista e studente di cooperazione allo sviluppo, sono interessanti in quanto sintetizzano i punti espressi precedentemente, mettendo in discussione il sistema di sviluppo internazionale e il ruolo del mondo accademico nel perpetrare tale sistema:

“We are trained to think like short term consultants. Everything is project/program based. We are trained to measure everything through statistics, through case studies. A project seems to be measured as “successful” if you get it funded by a donor, not if it is actually needed or feasible” (Attiah 2011).

Questa testimonianza è indicativa del fatto che molto spesso ci sono voci nel mondo della cooperazione e dell'università che criticano lo stato attuale delle cose, ma che solo sporadicamente riescano a comunicare tra di loro – mancando una piattaforma comune che si interroghi sulla demitizzazione della cooperazione allo sviluppo e del ruolo che le Ong e l'accademia potrebbero avere per rilanciare esperienze di attivismo e solidarietà. Il seguente paragrafo si occuperà di esplorare tali dimensioni di riflessione congiunta tra mondo accademico e associazionistico.

Verso un rilancio della collaborazione tra università e società civile

Tali premesse rendono evidente la necessità di costruire una piattaforma che permetta di rilanciare una collaborazione tra mondo accademico e associazionistico che vada al di là della riproduzione acritica di un sistema di cooperazione tecnicistico e iniquo, e che generi invece convergenze per aprire spazi di ricerca ed elaborazione congiunta – affinché da una parte si facciano emergere difficoltà e contraddizioni del lavoro di ricerca e di pratica e dall'altra si consenta di individuare sinergie e complementarità.

Un punto di partenza dovrebbe senz'altro essere la costruzione di un terreno comune, di una ricerca concettuale che interroghi il significato reale e la portata di alcune “parole d'ordine” della cooperazione (come ad esempio “sviluppo”, “sostenibilità”, “partenariati” e “collaborazione”), per ritrovarne il senso politico e per incorporarne ambiguità, dissenso e disordine come parte integrante del processo di sviluppo e aprire nuove opportunità di attivismo politico, che porti temi quali giustizia, solidarietà, equità al centro. Un'analisi che si interroghi sui concetti fondativi della cooperazione è necessaria preconditione per coltivare quella che Edwards (2002) definisce “*critical friendship*”, un'amicizia critica tra ricercatori e operatori mirata a una trasformazione dello status quo, che nasca da un'esigenza di generare conoscenze condivise e non gerarchiche, di metodi di ricerca che non respingano ma che creino invece spazi di inclusione, per immaginare, teorizzare e praticare alternative all'egemonia neoliberale.

Il potenziale di una simile collaborazione è indubbio. Le Ong hanno contributi fondamentali da condividere con l'università, perché grazie alla loro esperienza e posizionamento possono formulare teorie e domande di ricerca che emergono dalle esperienze vissute nei contesti nei quali lavorano, indirizzando la ricerca su temi e metodologie che contribuiscano a cambiamenti emancipatori per chi vive in condizioni di deprivazione e oppressione. Per gli accademici, la collaborazione con le Ong offrirebbe la possibilità di mettere al centro della ricerca sullo sviluppo temi e approcci che le riforme neoliberiste hanno messo ai margini. Per

esempio, considerando i dibattiti sulla colonialità epistemica (Ibarra Colado 2006) la collaborazione con la società civile, con le organizzazioni e i movimenti locali rappresenta una strada indispensabile per superare le asimmetrie che caratterizzano la relazione tra ricercatrici e partecipanti, e tra le epistemologie che impiegano per conoscere, capire e agire. Allo stesso modo, le università si trovano in una posizione privilegiata per coltivare pratiche riflessive in collaborazione con le Ong e per approfondire quegli argomenti che per limiti di tempo e risorse le associazioni non riescono ad analizzare adeguatamente. Grazie alla collaborazione col mondo accademico, le Ong potrebbero individuare strumenti adatti a mettere al centro del proprio lavoro le specificità e le aspirazioni delle comunità con cui lavorano e di riflettere allo stesso tempo in modo critico sulla propria posizionalità e dinamiche organizzative. Per le Ong, prese dalle esigenze quotidiane del loro lavoro e con risorse finanziarie e di personale limitate, le università potrebbero fornire prospettive e capacità analitiche che spesso non sono disponibili al proprio interno (Roper 2002).

Il rilancio di una collaborazione critica e reciprocamente proficua può dar luogo a una “*engaged scholarship*”, un’attività accademica impegnata in grado di contribuire non solo ai progetti sul campo, ma anche in termini di idee, intuizioni e teorizzazioni (Murphy 2001; Lund et al. 2015). Essa è definita come:

“[a] collaborative form of inquiry in which academics and practitioners leverage their different perspectives and competencies to coproduce knowledge about a complex problem or phenomenon that exists under conditions of uncertainty found in the world” (Van De Ven e Johnson 2006: 803).

In tale ottica, la conoscenza e la sua produzione dovrebbero essere ri-concettualizzate non solamente come trasferimento di competenze tecniche, ma come insieme di costrutti, assunti e credenze con cui le persone comprendono e interpretano il mondo che le circonda e come potenziale strumento critico ed emancipatorio. La conoscenza non dovrebbe essere quindi solo strumentale, ma anche aiutare le persone a fare riflessioni critiche, a mettersi in discussione, a comprendere il proprio ruolo attraverso pratiche di riflessività. In questo una *engaged scholarship* si avvicinerebbe a un’educazione freiriana, volta cioè a far sì che le persone si sentano soggetti anziché oggetti, in grado di controllare il proprio destino anziché essere vittime dei processi sociali e dei desideri degli altri (Edwards 1989; Osler 1994). Lo scopo della formazione e della ricerca, quindi, diventerebbe quello di creare una comunità di professionisti capaci di combinare rigore e rilevanza, analisi e passione, ricerca e pratica (Edwards 2002).

Le sfide ai processi di collaborazione

Quanto finora presentato risponde a una visione certamente idealistica delle pratiche collaborative tra ricercatori e operatori, e rappresenta quindi solamente un lato della medaglia. Pur essendo indubbio che il potenziale per la collaborazione tra accademici e Ong sia enorme, tali iniziative sono molto più difficili da realizzare rispetto a quanto possa sembrare. A prescindere dagli sforzi compiuti per creare condizioni di parità, le disuguaglianze tra accademici e Ong continuano a esistere, per quanto possano condividere un certo impegno e valori su determinate cause o questioni, particolarmente quando si innestano sui divari tra Nord e Sud globale e alla luce di alcuni cambiamenti strutturali e istituzionali di alto livello che sottopongono i partner a un maggiore stress economico (McGiffin 2021). È pertanto necessario sottolineare come i risultati degli interventi di collaborazione potrebbero essere meno immediati o benefici di quanto non si pensi, e come invece comportino rischi importanti e non previsti. Indagare le sfide dei processi di collaborazione è un compito essenziale per meglio comprenderli e quindi implementarli coerentemente.

Innanzitutto, è utile inquadrare la prassi della collaborazione tra università e società civile all'interno della sfera dell'azione collettiva, vale a dire quell'ambito di attività che richiede il coordinamento degli sforzi di due o più individui per raggiungere una serie di obiettivi comuni (Bender 2022). Per comprendere i risultati di tali azioni è necessario pertanto analizzare tanto le dinamiche interne delle interazioni sociali, quanto il più ampio contesto in cui esse avvengono (Bartunek & McKenzie 2017). Le collaborazioni tra ricerca e pratica hanno infatti una natura intimamente politica, e condividono i rischi di altri tipi di azione collettiva. Nella sua analisi, Bender (2022) indica alcuni potenziali difficoltà insite nelle dinamiche tra accademia e associazionismo: gli interessi multipli e divergenti dei vari attori che, per quanto possano generare interazioni positive, se non presi in esame possono diventare fonte di conflitto; la circolazione incompleta e asimmetrica di informazioni; la distribuzione diseguale delle risorse in termini di tempo, finanziamenti e diritti decisionali. Sempre Bender (2022) sottolinea che tali dinamiche di potere possono non solo portare a conoscenze incomplete e inesatte, ma anche esacerbare le disuguaglianze esistenti. Ulteriori fattori quali logiche contrasti, tecniche e stili comunicativi, atteggiamenti verso l'autorità, inaccessibilità di metodi e risultati possono ulteriormente minare le collaborazioni.

In questa sede preme sottolineare che l'incontro-scontro culturale e intellettuale tra accademia e Ong, tra cui possono intercorrere difformità tanto logiche e ideologiche quanto ontologiche ed epistemologiche (Roper 2002), rappresenta una questione chiave da prendere

in considerazione per comprendere il potenziale delle loro collaborazioni. È importante però riflettere sul fatto che il mondo accademico, così come quello delle Ong, è altamente diversificato all'interno per quanto riguarda gli interessi di intervento, la posizione ideologica, le metodologie adottate. Approcci critici, partecipativi, centrati sulla co-produzione e ispirati da ideali di equità e cambiamento progressista esistono in entrambi i settori e la creazione di ponti di scambio e collaborazione consentirebbe di portare avanti agende comuni.

Una preconditione necessaria per una buona collaborazione tra accademici e operatori è quella di riconoscere, da parte di entrambi, di dovere “imparare a imparare insieme” (Roper 2002: 343). Questo implica anche una presa di consapevolezza di pressioni e priorità diverse, specifiche del settore di appartenenza, per esempio rispetto ai tempi, alla priorità attribuita al fare e al pensare, ai risultati aspettati. Inoltre, i ricercatori dovrebbero meglio interrogare la propria posizionalità e la propria missione, rendendosi conto che il modo in cui le informazioni da loro raccolte, analizzate e presentate non è affatto neutrale, ma che invece influenzano fortemente il modo in cui l'apprendimento finalizzato al cambiamento viene condiviso. Non per niente, tra gli operatori del settore si sente dire che gli accademici "parlano in modo strano" (Corley e Gioia 2011: 21), con un linguaggio che offusca la reale utilità del loro contributo in un “prodotto contornato, deforme e inelegante” (Hambrick 2007: 1349). Quando gli operatori della società civile ascoltano i risultati della ricerca durante le riunioni accademiche, spesso cala un "silenzio scomodo" (Corely & Gioia 2011: 21). Da parte delle Ong, invece, una buona collaborazione presuppone un impegno genuino a mettere in discussione le proprie ipotesi di fondo, la volontà e capacità di investire fondi e tempo per andare oltre le evidenze aneddotiche e costruire informazioni più sistematizzate. Inoltre, dal momento che la gran parte dei finanziamenti delle Ong dipende dalla loro capacità di convincere gli altri dell'impatto positivo del loro operato, il rischio a cui le organizzazioni vanno incontro è di appiattire il loro operato sulla base del loro successo, mentre in realtà i fallimenti e le battute di arresto – ma anche i progressi lenti e incrementali – oltre a riflettere più accuratamente la realtà del loro lavoro, fornirebbero anche dati molto interessanti (Roper 2002)

Quello che emerge da queste riflessioni è che presupposto di ogni tipo di collaborazione tra accademia e società civile è un lavoro di analisi e miglioramento dei processi comunicativi, che renda visibili i diversi modi di pensare e li colleghi all'interno di interessi e obiettivi comuni, promuovendo la riflessione congiunta verso una comprensione condivisa delle situazioni e dell'azione collettiva come parte di un processo di apprendimento basato sul

rispetto, sull'apertura e la deliberazione (Beebeejaun et al. 2014): insomma una “svolta dialogica”, che implica la capacità di costruire ponti attraverso le differenze interpretate come forza dinamica e positiva (Lund et al. 2015). In tale prospettiva, la comunicazione dovrebbe essere percepita come dialogo tra partecipanti alla ricerca in cui la conoscenza è co-prodotta in modo collaborativo (Aubert & Soler 2006; Gomez et al. 2011), beneficiando di una comprensione e di un rispetto più profondi per le intuizioni e le competenze di chi sta “dall'altra parte”. In breve, l'invito è il seguente:

“We call for researchers to be reflective as to how different forms of expertise can be drawn on during collaborative relationships to bridge the research-practice divide”
(Barrett & Oborn 2018: 44).

Conclusioni

Il presente contributo ha voluto condividere alcune riflessioni emerse dal nostro lavoro con e sulle organizzazioni non governative impegnate in attività di cooperazione e solidarietà internazionali. Le nostre considerazioni partono dal presupposto secondo cui quando manca una connessione tra conoscenza e azione, tra riflessione critica e messa in pratica, allora si comincia a essere più parte del problema che della soluzione (Edwards 1989), in particolare quando accademiche/i perdono di vista la priorità di costruire un'agenda di ricerca insieme ai soggetti “studiati” in quanto proattivi co-produttori di conoscenza. In particolare, alla luce dei dibattiti sulla decolonizzazione della ricerca e delle pratiche dello sviluppo, una maggiore vicinanza della ricerca accademica al mondo della pratica appare più che doveroso.

L'ibridismo di accademia e associazionismo offre l'opportunità per affrontare alcuni problemi congiunti, variamente esaminati in questo articolo: il divario tra ricerca e pratica che porta al rischio di irrilevanza della ricerca stessa, la neoliberalizzazione dell'accademia e del settore della cooperazione, l'enfasi posta su performance e ranking, l'orientamento tecnicistico e funzionalista della formazione.

Università e Ong possono costruire un'amicizia critica da cui partire per “smontare” le parole d'ordine e gli imperativi della cooperazione e mettere a centro temi e metodologie che invece contribuiscano a cambiamenti emancipatori per chi vive in condizioni di deprivazione e oppressione. Certo è che gli ostacoli non mancano: a prescindere dagli sforzi compiuti per creare parità e dialogo, le disuguaglianze persistono, intersecandosi a dinamiche postcoloniali e strutturali. Le collaborazioni tra ricerca e pratica sono sostanzialmente di incontro-scontro e intimamente politici, e comportano pertanto interessi multipli e divergenti che vanno sempre considerati.

Proprio in un'ottica di "imparare a imparare insieme" (Roper 2002: 343), il contributo si chiude con alcune domande rivolte a lettrici e lettori, principalmente operatori/rici del settore, ma anche accademiche/i, mirate ad aprire processi comunicativi che promuovano una riflessione congiunta e un processo di apprendimento reciproco: cosa vi viene in mente dopo avere letto questo articolo? Con cosa siete d'accordo e con cosa no? Per quale motivo? Di cosa avreste bisogno da parte del mondo accademico/associazionistico? Quale tipo di ricerca, nella vostra esperienza, è stata più utile? E da ultimo: come pensate si possano rafforzare le sinergie tra accademia e società civile? Ci auguriamo che questi interrogativi possano aprire spazi di dibattito nel futuro a breve termine.

Bibliografia

Agyemang, G., Awumbila, M., Unerman, J., & O'Dwyer, B. (2009), "NGO accountability and aid delivery", <https://core.ac.uk/download/pdf/13120503.pdf>

Alatas, S. F. (2003), "Academic Dependency and the Global Division of Labour in the Social Sciences", *Current Sociology*, 51(6), pp. 599–613.

Aniekwe, C. C, Hayman R., & Mdee A. (2012), "Academic-NGO Collaboration in International Development Research: A Reflection on the Issues", International NGO Training and Research Centre.

Attiah, K. (2011), "International development disillusionment?", <https://morethanaruby.wordpress.com/2011/12/05/international-development-disillusionment>.

Aubert, A., & Soler, M. (2006). "Dialogism: the dialogic turn in social sciences", in Kincheloe J. & Horm R. (2006), "The Praeger Handbook of Education and Psychology", Greenwood Press, Westport, pp. 521–529.

Banks, N., Hulme, D., & Edwards, M. (2015), "NGOs, states, and donors revisited: still too close for comfort?", *World Development*, 66, pp. 707–718.

Barrett, M., & Oborn, E. (2018), "Bridging the research-practice divide: harnessing expertise collaboration in making a wider set of contributions". *Information and Organization*, 28(1), pp. 44–51.

Bartunek, J., & McKenzie, J. (2017), "Reviewing the state of academic practitioner relationships", in Bartunek J. & McKenzie J. (2017) "Academic-practitioner relationships: Developments, complexities and opportunities.", Routledge, London, pp. 1-10.

Bebbington, A., Hickey, S., & Mitlin, D. C. (2008), "Can NGOs make a difference? The challenge of development alternatives", Zed Books, London.

Beebeejaun, Y., Durose, C., Rees, J., Richardson, J., & Richardson, L. (2014), "Beyond text: exploring ethos and method in co-producing research with communities", *Community Development*, 1, pp. 37–53.

- Bender, K. (2022), “Research–practice collaborations in international sustainable development and knowledge production: reflections from a political-economic perspective”, *European Journal of Development Research*, 24, pp. 1691–1703.
- Burkett, P. (1991), “Poverty crisis in the Third World: the contradictions of World Bank policy”, *International Journal of Health Services*, 21(3), pp. 471–479.
- Carbone, D. (2021), “Dieci anni dopo. Come è cambiato il sistema universitario italiano con la riforma Gelmini”, *Argomenti*, 19, pp. 66-90.
- Carrino, L. (2016), “Perle, pirati e sognatori: dall’aiuto allo sviluppo a una nuova operazione internazionale”, FrancoAngeli, Milano.
- Corley, K., & Gioia, D. (2011), “Building theory about theory building: What constitutes a theoretical contribution?”, *Academy of Management Review*, 36(1), pp. 12–32.
- Delton, J. (2021), “Global development: a Cold War history”, *Journal of American History*, 108(1), pp. 196–197.
- Eagleton-Pierce, M. (2020), “The rise of managerialism in international NGOs”, *Review of International Political Economy*, 27(4), pp. 970–994.
- Ebrahim, A. (2003), “Making sense of accountability: Conceptual perspectives for Northern and Southern nonprofits”, *Nonprofit Management and Leadership*, 14(2), pp. 191–212.
- Edwards, M. (1989), “The irrelevance of development studies”, *Third World Quarterly*, 11(1), pp. 116–135.
- Edwards, M. (2002), “Is there a “future positive” for development studies?”, *Journal of International Development*, 14, pp. 737–741.
- Engel, S., & Simpson Reeves, L. (2018), “What do they need to know? Core skills for postgraduate development studies students”, *Asia Pacific Viewpoint*, 59(2), pp. 212–225.
- Ferguson, J. (1994), “The anti-politics machine. “Development”, depoliticization and bureaucratic power in Lesotho”, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Gomez, A., Puigvert, L., & Flecha, R. (2011), “Critical communicative methodology: informing real social transformation through research”, *Qualitative Inquiry*, 17(3), pp. 235–245.
- Grosfoguel, R. (2002), “Colonial difference, geopolitics of knowledge, and global coloniality in the modern/colonial capitalist world-system” *Review (Fernand Braudel Center)*, 25(3), pp. 203–224.
- Hambrick, D. (2007), “The field of management’s devotion to theory: too much of a good thing?”, *Academy of Management Journal*, 50, pp. 1346–1352.
- Harland, T., Tidswell, T., Everett, D., Hale, L., & Pickering, N. (2010), “Neoliberalism and the academic as critic and conscience of society”, *Teaching in Higher Education*, 15(1), pp. 85–96.
- Harney, S., & Dunne, S. (2012), “More than nothing? Auditing business studies”, *Critical Perspectives on Accounting*, 24(4–5), 338–349.

Harriss, J. (2002), “Depoliticizing development: the World Bank and social capital”, Anthem Press, London.

Ibarra-Colado, E. (2006), “Organization studies and epistemic coloniality in Latin America: thinking otherness from the margins”, *Organization*, 13(4), pp. 463–488.

Lewis, D., & Kanji, N. (2009), “Non-governmental organizations and development”, Routledge, Oxon.

Lund, R., Panda, S. M., & Dhal, M. P. (2015), “Narrating spaces of inclusion and exclusion in research collaboration – researcher-gatekeeper dialogue”, *Qualitative Research*, 16(3), pp. 280–292.

McGiffin, E. (2021), “Academic-practitioner collaboration in the neoliberal university”, *Canadian Journal of Development Studies / Revue Canadienne d'études Du Développement*, 42(3), pp. 306–325.

Murphy, B. K. (2001), “International NGOs and the challenge of modernity”, in Eade D & Ligteringen E. (2001), “Debating development. NGOs and the future”, Oxfam GB, Oxford, pp. 60–85.

Niekwe, C. C., Hayman, R., & Toner, A. (2012), “Academic-NGO collaboration in international development research: a reflection on the issues”, INTRAC, https://www.intrac.org/wpcms/wp-content/uploads/2016/09/Academic-NGO-Collaboration-in-International-Development_September-2012.pdf.

North, A., Westerveld, R., Yates, C., Warwick, I., & Chase, E. (2022), “More than knowledge transfer? Alumni perspectives on the value of postgraduate study for international development”, *Progress in Development Studies*, 22(3), pp. 257–271.

Öniş, Z. and Şenses, F. (2005), “Rethinking the Emerging Post-Washington Consensus”, *Development and Change*, 36, pp. 263-290.

Osaghae, E. E. (2006), “Colonialism and civil society in Africa: the perspective of Ekeh’s two publics”, *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 17(3), pp. 233–245.

Osler, A., Council of Europe, & Eurimages. (1994), “Development education”, Cassell, London.

Roper, L. (2002), “Achieving successful academic-practitioner research collaborations”, *Development in Practice*, 12(3–4), pp. 338–345.

Rowlinson, M., Harvey, C., Kelly, A., Morris, H., & Todeva, E. (2015), “Accounting for research quality: research audits and the journal rankings debate”, *Critical Perspectives on Accounting*, 26, pp. 2–22.

Shivji, G. (2009). “Accumulation in an African Periphery: A Theoretical Framework”, Mkuki na Nyota Publishers, Dar es Salaam.

Shivji, I. (2007), “Silences in NGO discourses: the role and future of NGOs in Africa”, Fahamu Books & Pambazuka Press, Nairobi.



Tandon, Y. (2011), “Demystifying Aid”, Fahamu Books & Pambazuka Press, Dakar & Nairobi.

Unger, C. (2022), “American development aid, decolonization, and the Cold War”, in Engerman D., Friedman M, & McAlister M. (2022), “The Cambridge History of America and the World”, Cambridge: Cambridge University Press, Cambridge, pp. 190-212.

Van De Ven, A., & Johnson, P. (2006), “Knowledge for theory and practice”, *Academy of Management Review*, 31(4), pp. 802–821.

Wickramasinghe, N. (2005), “The idea of civil society in the south: imaginings, transplants, designs”, *Science & Society*, 69(3), pp. 458–486.